

L'intervista L'ex presidente della Fai, Tano Grasso

«Periferie in mano al racket le vittime pagano in silenzio»



Il fenomeno
In alcune zone poche denunce difficile aiutare



Pietro Treccagnoli

Tano Grasso, ormai ex-presidente della Fai (la Federazione antiracket-

italiana), è stato il fondatore nel 2002 del movimento antiracket a Napoli e conosce a fondo le dinamiche della città perché continua a seguirle da vicino. «In alcune zone del centro, come Chiaia, via Toledo, ma pure il Vomero, è più difficile organizzare un'estorsione a negozi di abbigliamento o di arredamento. In molte zone di Napoli non prevalgono clan potenti come a Secondigliano, San Giovanni a Teduccio, Soccavo, Fuorigrotta, calata Capodichino, corso Garibaldi. Qui il racket è forte e facilmente praticabile».

>A pag. 31

L'intervista

«Paura ma anche omertà a molti fa comodo pagare»

Grasso: i cantieri edili restano quelli più taglieggiati

La mappa

«Differenze profonde tra zona e zona diversi i settori colpiti»

Pietro Treccagnoli

Tano Grasso, ormai ex-presidente della Fai (la Federazione antiracket italiana), è stato il fondatore nel 2002 del movimento antiracket a Napoli e conosce a fondo le dinamiche della città perché continua a seguirle da vicino. Ci tiene subito a precisare la difficoltà da stabilire cifre sulla dimensione del pizzo: «Diffondere certi dati può risultare distorto. Diventa una semplificazione fuorviante della realtà».

La dimensione del fenomeno resta ampia, però. Lo conferma?

«Occorre analizzare nei dettagli, premettendo che non esistono studi scientifici sul pizzo, perché persiste una natura oscura nel dato. Il fenomeno è per definizione è occulto.

Voglio portarle un esempio».

Prego.

«Tu esci a cena con uno dei tuoi migliori amici, che fa il commerciante. Ci ragioni, ci discuti, lui, puoi starne sicuro, non ti dirà mai che ha ricevuto una richiesta estorsiva».

Perché?

«Possono esserci mille ragioni. Il mio non è un esempio a caso. Ricordo un episodio, legato a Pina Grassi, la vedova di Libero. Lei mi ha raccontato che frequentava degli amici imprenditori che sapevano chi fosse lei eppure quando si parlava di pizzo scattava un tabù. Il clima era pervaso dall'imbarazzo».

Si sentivano tirati in ballo, avevano qualcosa da nascondere?

«Ci sono reazioni e sentimenti strani, in questi casi. Avere avuto una richiesta e non averla denunciata fa capire che esiste una forma di convenienza da parte della vittima. E

più semplice pagare e stare tranquilli, ma è la prova di una mancanza di coraggio. Scatta nella vittima che tace una forma di autoriprovazione. Persino il migliore amico non dirà di aver subito un'estorsione».

Ma torniamo ai dati del fenomeno.

«Più che dare una percentuale unica sull'intera città, va esaminato il fenomeno quartiere per quartiere e per tipologia di attività».

Qual è, quindi, l'attività più taglieggiata?

«Sicuramente l'edilizia. Quando viene messo in piedi un cantiere per rifare la facciata di un palazzo in qualunque parte della città sussiste un'altissima probabilità che venga richiesto il pizzo. Nel settore edilizio siamo su percentuali rilevanti».

Cioè?

«Sicuramente intorno al 70 per cento. Un altro settore molto esposto è quello degli esercizi pubblici: bar, ristoranti, discoteche».

Il food e il divertimento, perché?

«Perché, come l'edilizia, questi settori sono più esposti al problema della sicurezza. Possono essere danneggiati facilmente».

In che modo?

«Non ci vuole molto a provocare una rissa in una discoteca. E quella rissa fa più danni di una bomba. Dopo la rissa, ci va più in quella discoteca? E provarla non costa niente. Danno cento euro a due ragazzi che si ubriacano, provocano la rissa e ottengono il loro risultato».

Veniamo ai quartieri. Quali sono quelli più esposti?

«In alcune zone del centro, come Chiaia, via Toledo, ma pure il Vomero, è più difficile organizzare un'estorsione a negozi di abbigliamento o di arredamento.

Molte di queste attività vanno avanti senza la presenza fisica del proprietario al quale fare la richiesta. C'è la commessa, c'è il direttore, manca un interlocutore diretto e utile».

Magari anche perché in certe zone c'è una maggiore visibilità, si rischia di più.

«Anche, certo. Ma tutto dipende dalla forza del clan. Spesso sono organizzazioni fragili, hanno un rapido turn over. In molte zone di Napoli non prevalgono clan potenti come a Secondigliano, San Giovanni a Teduccio, Soccavo, Fuorigrotta, calata Capodichino, corso Garibaldi. Qui il racket è forte e facilmente praticabile. E qui la risposta, ovvero la richiesta di sostegno da parte delle associazioni, è meno frequente, ci sono meno denunce. Nel centro della città i clan sono storicamente più deboli».

Sono un gradino sopra la

criminalità predatoria.

«Esatto. E in questi casi l'estorsione è pressoché predatoria. Ma non va sottovalutata, perché è più pericolosa. La violenza esercitata è inversamente proporzionale alla forza dell'organizzazione criminale. Più potente è, meno ha bisogno di mettere in campo l'uso della forza. Quando il clan è debole l'estorsione è rapida, veloce, serve a costruire il dominio su un particolare territorio. E quanto accade nelle zone dove è corso il conflitto attuale: Forcella, Porta Capuana, Sanità. Qui fare un'estorsione è una forma di legittimazione, un riconoscimento. Poi, magari, nel frattempo il delinquente viene arrestato o ucciso, ma è un passaggio quasi obbligato. Se il camorrista riesce a farsi pagare il pizzo dal commerciante ottiene il segno del rispetto, il riconoscimento sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'ex leader della Fai: «Quando si parla di pizzo anche con gli amici più cari c'è tanto imbarazzo»



Lo scenario

«In alcune zone della città ci sono meno denunce ed è difficile creare una rete di protezione»



I numeri

«Nell'edilizia il racket ha una dimensione molto preoccupante: sette imprese su dieci operano sotto ricatto»